

Arcobaligia

Giovanni Coccia
Marco Germinara



EDIZIONI
PIUMA

Arcobaligia

Giovanni Coecia
Marco Germinara





Che sia giorno o notte, lunedì o domenica, autunno o primavera, ad Arcobaligia non fa differenza: la pioggia scroscia imperterrita sulle strade, i fulmini si abbattono sugli alberi, i tuoni fanno piangere i neonati nelle culle e le nuvole oscurano la luce del sole e della luna.

In giro non si vedono tetti rossi luccicanti per la pioggia, ombrelli variopinti o stivali che sguazzano nelle pozzanghere. Tutti i colori sono scomparsi e la città è avvolta da un'ombra grigia.

È grigia anche la matita di Arturo che, come ogni pomeriggio, sta disegnando in soggiorno mentre la nonna cuce silenziosa in poltrona.

Arturo si mette sempre lì, accanto alla finestra, perché spera di potersi affacciare e trovare la strada

piena di ragazzi che giocano a palla, saltano la corda o fanno volare gli aquiloni.

Ma tutto questo è impossibile per colpa della maledizione e Arturo lo sa bene: i Tempiestiferi si sono mangiati tutti i colori e la pioggia perenne ha rabbiato il cuore dei cittadini, che ora se ne stanno rinchiusi nelle loro case.

Tutto tace e sembra fermo, sovrastato dal picchietto incessante della pioggia.

Al di là della finestra, dalla cima di Castelcatinello, una sagoma informe impugna un lungo cannocchiale: è Ombrellintesta. È lui ad aver stregato Arcobaligia da ormai otto anni.

Anche Arturo, che allora aveva solo pochi mesi, conosce la storia che si bisbiglia di casa in casa.

Ombrellintesta girava con un ombrello incollato sul capo per ripararsi dal sole. Ma il suo era un ombrello magico, sotto al quale c'erano le nuvole e pioveva. L'ombrello gli era stato regalato dai suoi genitori quando era piccolo e da allora non se ne era più separato. Preso in giro da tutti, Ombrellintesta si era rifugiato nel castello abbandonato di Arcobaligia, dove trascorrevano le giornate, isolato dal resto del mondo. Il sole e i colori lo disgustavano, ma più di tutto detestava le persone: quando dal suo cannocchiale le vedeva ridere, giocare, o andare in biciclet-



ta, la pioggia sotto al suo ombrello si infittiva, i lampi divenivano accecanti, i tuoni assordanti.

Il giorno della festa di Arcobaligia di otto anni prima, Ombrellintesta era incollato al suo cannocchiale, come sempre. Quella notte però successe una cosa molto particolare: sotto l'ombrello non smise di diluviare. E più passava il tempo, più l'ombrello si

gonfiava, caricandosi di pioggia, finché l'ombrello, divenuto gigante, volò nel cielo.



Da quel momento l'enorme ombrello sovrasta la città e impedisce al sole di filtrare. Tutti i colori sono stati scovati e trangugiati dai Tempestiferi, mostriciattoli grassi e bassi dalle bocche giganti, ed è grazie a loro che Ombrellintesta ha preso il controllo di Arcobaligia.

«Arturo, vieni via dalla finestra o ti prenderai l'ennesimo raffreddore» dice la nonna, gli occhi piccoli e vivi

dietro le rughe, ricurva sul maglione che sta cucendo. Ma Arturo non la ascolta, non può ascoltarla, perché ha appena visto il Signor Ringalluzzi,

con un secchio e un pennello in mano, correre a perdifiato verso...

«Nonna vieni, i Tempestiferi stanno inseguendo il Signor Ringalluzzi!» la nonna continua a cucire, ma tende le orecchie.

Arturo si acquatta e segue la scena. Vede i Tempestiferi correre, bassi e rotondi, ma veloci nella loro goffaggine: hanno due gambe e mezzo e si muovono saltellando, hanno le mani piccole, pronte a stritolare qualsiasi cosa gli capiti a tiro. Il vetro si appanna di continuo, ma Arturo prontamente lo strofina con la manica del maglione, appiccica il naso alla finestra e si rimette a osservare. In men che non si dica i Tempestiferi, accerchiano il Signor Ringalluzzi e con forza gli strappano dalle mani il secchio di vernice e il pen-